

SPETTACOLI

Incontro con il popolare attore, protagonista a Riccione della retrospettiva dedicata alla sua lunga carriera tra cinema e teatro
«Ho scelto senza accettare compromessi»



Aroldo Tieri e Giuliana Lojodice; accanto da sinistra a destra Tieri, Isa Miranda Vittorio De Sica, Elsa Merlini e Gino Cervi

E sui video l'avanguardia americana

■ RICCIONE. America ovvero come eravamo. Il teatro di ricerca americano, il teatro della rottura e dell'avventura dell'East Coast, ha il suo piccolo festival nel grande festival del «Riccione TTVV». Gianfranco Mantegna che ha curato la selezione ha scelto di darci un'immagine di questa scena contemporanea in grado di comprendere spettacoli mitici come *Terminal* dell'Open Theatre di Chaikin e le ricerche più recenti di Richard Foreman e di altri.

Così, mentre i video più vecchi (la sezione copre un arco di tempo di circa vent'anni) ci offrono la documentazione di un modo di fare teatro che rivoluzionava la scena passando attraverso l'esplosiva energia del corpo, gli ultimi filmati inducono invece sulla mutazione linguistica ed espressiva intervenuta all'interno dello spettacolo stesso, attraverso la maniacale ricerca della quotidianità indagata fin nelle sue pieghe più riposte.

Il monitor rimanda le immagini stupefite dal tempo del teatro di Chaikin, il gusto del travestimento del *Ridiculous*, la concettualità del movimento insita nel lavoro di un rinnovatore della danza come Merce Cunningham. Ma ci sono anche i magici spazi di Bob Wilson e l'ipermaternalismo degli Squat Theater dove la scena diventa il diaframma attraverso il quale guardare il mondo e farsi guardare. E c'è la stima del proprio lavoro proposta da un gruppo importantissimo dell'avanguardia americana anni Settanta come i Mabou Mines, con il quale ha mosso i primi passi un attore come David Warrlow. Il loro video *I nostri primi vent'anni* ci dà la chiave per comprendere questa minirassegna: riproposizione di se stessi fuori dall'agiografia, in relazione con il presente. □ M.G.C.

Tieri, gentleman della scena

Intervista con Aroldo Tieri festeggiato per i suoi 55 anni di carriera al «Riccione TTVV» che gli ha dedicato una retrospettiva. Al festival, concluso ieri, la giuria presieduta da Franco Quadri ha assegnato i premi speciali ai due video del belga Dirk Gyspeirt e a *Ph*, l'opera del gruppo giapponese Dumb Tupe. Il premio di produzione è andato invece al testo di Antonio Syxty *L'aquila bambina*.

MARIA GRAZIA GREGORI

■ RICCIONE. Lo fermavo addirittura per la strada, Aroldo Tieri, quando passeggiava accompagnato dalla moglie Giuliana Lojodice. «Perché due persone come voi - dicono - fa piacere salutarle». C'è tutto Tieri in questo: popolare ma non infatuato, riconoscibilissimo, al di là delle mode. Aroldo Tieri, attorno al quale il Riccione TTVV e il suo nuovo direttore artistico Giuseppe Di Leva hanno costruito un vero e proprio omaggio mostrando i suoi film e le sue commedie televisive, si appresta a festeggiare i 55 anni di quella che, fuor

di retorica, può ben definirsi una vita per il palcoscenico. Un palcoscenico calcato da giovanissimo, fin dal 1938, quando, dopo averlo visto nel saggio all'Accademia, Renato Simoni, il più famoso critico teatrale italiano, nonché commediografo e regista, lo scelse per il ruolo di Malatestino nella *Francesca da Rimini* di D'Annunzio. «Una cosa rara - racconta - Era difficile, allora, che si scegliesse un giovane per un ruolo così importante. Ma Simoni voleva proprio un ragazzo. A truccarmi - a un certo punto perdevo addirittura

un occhio - c'era un grande truccatore, Viotti, che era stato il mio insegnante all'Accademia: era un po' come avere ancora un piede nella scuola anche se ero già entrato nella professione.

Il giorno del mio debutto ero un perfetto sconosciuto, ma il giorno dopo - allora le critiche si scrivevano a tambur battente - tutti i giornali parlano della mia interpretazione. Un grandissimo impresario di allora, Vincenzo Torraca, mi scrisse per tre anni nella compagnia del Teatro Eliseo accanto ad attori come Andreina Pagnani e Paolo Stoppa. Così ho iniziato la mia carriera».

La vocazione per la scena, in realtà, viene ad Aroldo Tieri da lontano, dal padre Vincenzo, giornalista, critico e commediografo popolare nel teatro italiano a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta. Ma un ruolo importante, nell'affermarsi della sua vocazione, lo giocano i grandi attori dell'epoca. Soprattutto Ruggero

Ruggeri che, come amico del padre, frequenta casa Tieri. Per il giovanissimo Aroldo, Ruggeri è un mito grande, inarrivabile, sublime. «È stato il mio modello; mi dava i brividi. Eppure quando mi offrì di entrare nella sua compagnia ho rifiutato: la sua personalità era troppo schiacciante e il rischio per un attore giovane di imitarlo, troppo forte e pericoloso. Anche l'occhio infallibile di mio padre, di cui mi fidavo moltissimo, condivise la mia scelta».

Ma il teatro non riempie tutta la «passionaccia» che il giovane attore ha per lo spettacolo. Gli anni fra il Trenta e il Quaranta vedono Aroldo Tieri debuttare ed affermarsi nel cinema. Sono anni in cui, in uno scambio proficuo gli attori di teatro fanno film contribuendo all'affermazione di un genere, ma anche conquistandosi la possibilità di confrontarsi con una platea più ampia, esigente e popolare. «Debuttai - rievoca Tieri - nel '39 con Mario Matto-

li, in *Mille km al minuto*. Da allora e fino al '67 ho fatto quasi un film all'anno se non più. Mi ricordo, fra i primi, *Fuga a due voci*, di Carlo Ludovico Bragaglia, dove si cantava una canzone destinata a diventare popolarissima: *Vieni c'è una strada nel bosco*... Con il cinema mi sono fatto una notorietà. Avere il nome "in ditta", quando sono tornato a fare teatro, è stata la logica conseguenza di quei 125 film (che un critico ha definito la mia università), girati con grande preparazione, senza alcuna improvvisazione, accanto ad attori del calibro di Totò e di Peppino De Filippo. Due maestri dei tempi comici».

I film, quasi tutti giocati sul filo teso di una comicità stralunata che si poneva come fine il ritmo, sono un vero e proprio banco di prova per saggiare alcune doti fondamentali di Tieri attore: la tenuta, la consapevolezza artigianale del proprio mestiere, il sapere che il talento ha bisogno ogni volta di ve-

rifiche. «In quegli anni - racconta - per certi aspetti eravamo meno fortunati dei giovani d'oggi. Non a tutti era permesso entrare dalla porta del palcoscenico. Oggi, invece, entrano subito dalla porta principale e non so se è un bene. Eppure, quando ho iniziato il mio lavoro, c'era più entusiasmo di oggi. Il teatro era un luogo carico di senso, in cui degli uomini parlavano ad altri uomini. C'era un rapporto, uno scambio. Oggi tutto è come infettato dalla politica che ha ribaltato i meccanismi del fare teatro, che ha riempito di sé anche la scena. Con la mia cocchiattaglia ho fatto spesso parte per me stesso: non ho mai amato la compromissione. Sono stato un isolato anche se non mi è mai mancata la stima del pubblico e degli attori che mi sono più cari. Come Gassman; come Randone».

Nello stare su di un palcoscenico, nell'aggrappare un personaggio che cosa ha contato di più per lei, l'intelligenza o il

cuore? «Direi senz'altro l'intelligenza. Non quella libesca, ma quella vera che nasce dall'osservazione delle cose, dall'attrazione che sento per gli altri. Diciamo che conta una certa qualità dell'intelligenza: a raggiungerla mi ha sicuramente aiutato l'essere calabrese, l'essere cresciuto in una famiglia come la mia, dove la dignità e non il denaro ha sempre avuto il primo posto. L'intelligenza come io la intendo è qualcosa che va oltre il mestiere, oltre una facile viscerosità che cerca di arricchire sera per sera».

Se potesse scegliere, malgrado abbia dedicato più di mezzo secolo al palcoscenico, al cinema e alla televisione, malgrado sia un attore popolare e amato come pochi, Aroldo Tieri vorrebbe essere considerato, innanzitutto, un uomo. «Anche se qualcuno può pensare che mi sono un po' disperato, che mi sono amministrato male, non ho rimpianti. Forse perché l'ambizione non

è la molla totalizzante del mio comportamento come succede a gran parte degli attori. Certo anch'io ho dei desideri, anch'io ho dei ruoli nel cassetto: per esempio vorrei fare il padre del *Sei personaggi* anche per misurarmi con l'inarrivabile interpretazione, tra il grottesco e il tragico, che ne diede Gligo Almirante. E poi non possono non pensare a un *Enrico IV* di Pirandello. Il regista con il quale collaboro ultimamente, Giancarlo Sepe, me ne parla in continuazione».

«Ma non c'è solo il palcoscenico; non c'è solo lo schermo, grande o piccolo che sia. Ho il pudore del mio lavoro come delle mie scelte. E nel lavoro, come in amore, amo essere scelto. Così, malgrado mi consideri uno scapolo "scientifico" mi sono lasciato scegliere da Giuliana Lojodice. Lei ha messo in crisi la mia poltroneria meridionale, mi ha spinto a certe scelte. Ha sfatato la mia opinione che non ci fosse nulla nella vita di peggio che esse-

re il compagno di un'attrice. Per questo faccio compagnia con lei da molti anni, sto con lei, anzi l'ho addirittura sposata».

Persona per bene con un culto per l'educazione che ne fanno uno dei rari attori italiani dotati di quello che gli intellosi chiamano «understatement», Tieri non insegue chimeri, non cerca spasmodicamente l'occasione anche se il repertorio che ha proposto in questi ultimi anni può far invidia a più di uno Stabile. C'è del sano orgoglio in tutto questo. Lo stesso orgoglio che gli fa ricordare con piacere la frase di un estimatore «con voi c'è un altro odore di teatro». Sì, non si esita a credere che a Tieri, attore gentiluomo, più che il successo, interessi il rispetto per la sua personalità, per la sua storia, per le sue scelte. È questo che costituisce la sua inarrivabile eleganza di signore della scena apparato e, in qualche modo, aristocratico, e che ci dà il senso della sua testimonianza professionale e umana.

Sei milioni di telespettatori per «Una breve storia del tempo», il documentario della rete tv Channel 4 Star indiscussa del programma Steven Hawking, il celebre astrofisico costretto su una sedia a rotelle

La gallina e la creazione del mondo

Ha tenuto incollati davanti ai teleschermi più di sei milioni di telespettatori, che cercavano di raccapezzarsi fra relatività, buchi neri e tempo immaginario. *Una breve storia del tempo*, il documentario trasmesso dalla rete inglese Channel 4 è stato il tentativo (riuscito) di coniugare il fascino della fisica teorica, con l'incredibile storia personale di uno dei maggiori fisici del nostro tempo, Steven Hawking.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. «È nato prima l'uovo o la gallina?». Sono le prime parole che milioni di telespettatori inglesi, hanno ascoltato qualche sera fa dalla voce computerizzata del più celebre fisico inglese, Steven Hawking, all'inizio del suo video-documentario più atteso del nostro tempo. *A Brief History of Time* (Una breve storia del tempo), diretto da Erol Morris e reso possibile grazie all'interessamento di Steven Spielberg. È stato trasmesso all'ora di punta dal Channel 4, preceduto da una valanga di articoli sui giornali ed un programma intitolato *The Making of The Brief History of Time*. Dopo tanto clamore, probabilmente alcuni telespettatori si saranno trovati un po' delusi

dandogli, allo stesso tempo, forza e volontà sufficiente da catapultarlo verso i massimi vertici della scienza. «Una nota sognata che la mattina dovevo essere impiccato. Questo mi fece riflettere sulle tante cose che avrei potuto fare se fossi riuscito a rimandare l'esecuzione», racconta Hawking. Ebbene, da un certo punto di vista, riuscì a rimandarla. I medici gli avevano dato due anni e ora, in forma di video, raggiungerà ancora più persone. Mistero nel mistero. Hawking non trova niente di male in tutto questo. Dice che la curiosità e la voglia di imparare sono già di per se motivo di incoraggiamento. Il regista ha astutamente usato due punti di vista: da una parte ci sono le teorie di Hawking sul tempo e le origini dell'universo, dall'altra c'è la biografia assolutamente fuori dall'ordinario di Steven Hawking. Quando il fisico ora celebra in tutto il mondo era un anonimo studente a Cambridge, era anche abbastanza svogliato e senza particolari ambizioni. Un giorno fu colpito da una sclerosi amiotrofica laterale o malattia del neurone motore, che lo confinò progressivamente su una sedia a rotelle,

colonna sonora del documentario, ricca di minimalismo devianciano dice: «Ci troviamo davanti all'uomo che su una sedia a rotelle si è messo sulla strada di un viaggio incommensurabile». Tocca ad una ventina fra filosofi, fisici e scienziati di vario genere descrivere le tappe di questo viaggio: il professor Roger Penrose scopre «oggetti gravitazionali» completamente «crollati» che, per fortuna, qualcuno s'affrettò a ribattezzare semplicemente «buchi» e ne vale a dire stelle o sistemi che si restringono progressivamente attraverso una forza di gravità così potente da farli diventare un semplicemente un punto. Hawking in seguito cercò di provare che le radiazioni provenienti dai buchi neri sono prodotte da particelle che slungono, e costituiscono anche indicazione di «disordine» nell'universo. Questo oggi permette a Hawking di contraddire la famosa frase di Einstein secondo cui: «Dio non gioca a dadi». Hawking replica: «Sì invece, e non solo gioca a dadi, ma li nasconde pure». Simultaneamente, fra una varietà di ipotesi su ciò che avviene non avviene al cosmonauta

che entra oltre la soglia del buco nero, Hawking ha sviluppato la teoria della transizione inconscia e umanamente improbabile del passaggio dal tempo reale a tempo immaginario. Per l'illustrazione di argomenti scientifici, specie appunto sulla distinzione del tempo reale (così come lo conosciamo) da quello immaginario, il documentario si avvale di grafici assai semplici che richiamano alla mente imbuti o clessidre. Ci sono anche orologi da polso e rotelle dentate, vale a dire immagini supremamente accessibili che rendono abbastanza decifrabili gli argomenti trattati. È ironico però dover concludere, dopo le molteplici trovate computerizzate, che l'immagine più convincente e memorabile dell'intero documentario, in relazione ai buchi neri, arriva da uno scienziato con un esperimento di poetica semplicità: «Immaginate una sala da ballo con gli uomini vestiti di nero e le donne vestite di bianco, ed una illuminazione che faccia risaltare il colore bianco. Da una certa distanza vedremo solamente delle ballerine che danzano intorno a qualcuno o qualcosa, invisibile, ma evidentemente presente».

L'astrofisico inglese Steven Hawking. La sua assistente sta sistemando il computer che permette ad Hawking di parlare

